

Il Monastero e l'Istituto Andrea Reres di Mezzojuso nella storia culturale arbëreshe

A distanza di più di cinque secoli dall'arrivo in Italia, la minoranza linguistica e culturale degli arbëreshë è ancora viva e mantiene i suoi caratteri peculiari.

Uno degli aspetti tradizionali più gelosamente custoditi è quello religioso: in buona parte delle comunità, si mantiene viva la Tradizione bizantina, sentita come il più alto e prezioso patrimonio e come strumento di autoidentificazione di tutta la comunità.

La Chiesa è vista come luogo dove mantenere viva la memoria dei Padri: i sacerdoti diventavano e sono anche il punto di riferimento della vita della comunità, i custodi delle tradizioni.

Gli albanesi venuti in Italia erano di Tradizione bizantina.

Avevano i loro sacerdoti ed appartenevano alla Chiesa d'Oriente.

Infatti, la Chiesa d'Albania era soggetta al Patriarcato di Costantinopoli e dipendeva dall'arcivescovo di Ochrida, la cui giurisdizione si estendeva, perciò, anche sugli albanesi in Italia.

Con il Concilio di Firenze del 1438/40, è ristabilita l'unità della Chiesa latina con quella greca, conservando ciascuna l'autonomia dei propri ordinamenti ed usi.

Tale contesto storico favorì l'accoglienza in Stati cattolici della penisola italiana di cristiani e di sacerdoti considerati cattolici, ma appartenenti alla Chiesa bizantina.

Dunque, almeno giuridicamente, la Chiesa d'Occidente e quella d'Oriente erano tornate all'unità.

A questa Chiesa, a pieno titolo, può ascriversi la Chiesa Cattolica bizantina degli albanesi d'Italia.

Per oltre trent'anni, fino al 1564, una situazione canonica singolare assicurò la cura pastorale delle parrocchie della Chiesa Orientale.

Esse furono servite da un proprio clero bizantino, diretto da vescovi della loro Chiesa, destinati a tale servizio dall'arcivescovo di Ochrida.

In questa situazione, la Santa Sede si mostrò assai lungimirante, comprendendo che la presenza di una popolazione appartenente a un'altra Tradizione costituiva un fatto positivo e ricco di implicazioni per i contatti con la Chiesa d'Oriente.

Dopo il Concilio, diverse segnalazioni, provenienti dai vescovi latini trasferitisi nelle diocesi dell'Italia meridionale, cominciarono a porre la Santa Sede di fronte all'esistenza di una gerarchia episcopale nominata dall'arcivescovo di Ocrida che, senza esercitare giurisdizione nel territorio di quelle diocesi, continuava a ordinare sacerdoti.

Quindi, nel 1573, fu istituita la Congregazione dei Greci, grazie alla quale la presenza di questa frangia di fedeli orientali in Italia cessò di essere un problema da risolvere con l'annientamento.

La Congregazione riuscì a trovare il modo di portare i fedeli orientali sotto le ali della Chiesa d'Occidente, senza intervenire sul rito.

La soluzione fu trovata nella individuazione di un vescovo di rito bizantino, però cattolico, abilitato ad ordinare nuovi sacerdoti albanesi e greci.

Papa Clemente VIII recepì questa soluzione in un documento pontificio del 1595. In questa maniera, esisteva una sola Chiesa, con comunità cattoliche che potevano mantenere parte della loro tradizione, ma non una propria gerarchia.

Si pose allora il problema di una preparazione culturale, teologica e pastorale adeguata per i sacerdoti italo-greci-albanesi.

Arriviamo, dunque, al Monastero di Mezzojuso.

In una memoria su Mezzojuso di Papàs Nicola Figlia è scritto che gli Albanesi, fin dal 1601, determinarono di fondare un monastero bizantino presso la chiesa di S. Maria di tutte le Grazie e, a questo scopo, i giurati e Andrea Reres inviarono in Oriente il Padre Mitrofànio, ieromonaco, perché conducesse a Mezzojuso alcuni monaci.

Tale decisione fu oggetto di un atto del 12 gennaio 1601. Il monastero comincia a divenire realtà: «Andrea Reres lascerà indelebile nella storia dei suoi connazionali il monumento più significativo della sua pietà e del suo patriottismo».

Sia Figlia che Chetta riportano le tassative disposizioni di Andrea Reres nel suo testamento, dettato al Notaio Glaviano di Palazzo Adriano il 13 aprile

1609: «sotto pena di caducità, i monaci debbono essere sempre greci e albanesi, professanti il rito e la disciplina orientale».

Mirabile previdenza di un uomo illuminato, poiché scopo della fondazione del monastero era quello di provvedere all'assistenza spirituale delle comunità albanesi di Sicilia e quello di formare i monaci che potessero recare giovamento ai loro connazionali d'Albania, aprendovi scuole ed esercitandovi opere di apostolato.

Nella cronaca di Callinico Granà, nativo di Mezzojuso, poi Procuratore del Monastero e missionario in Cimarra fino al 1703, vengono messe in rilievo le nobili qualità morali del Reres e il fine della fondazione del monastero.

L'opera fu il primo e più importante centro culturale dei paesi arbëreshë di Sicilia.

Vivo era lo studio della lingua greca e della lingua albanese, sia perché non venisse meno la lingua natia, sia perché si potesse convivere e comunicare con i greci e gli albanesi.

Papàs Nicola Chetta così si esprime:

“Li monaci vi furono quanto santi altrettanto dotti e vi aprirono scuole, che resero Mezzojuso quasi l'Atene delle nostre colonie, le quali altrimenti avrebbero perduto il greco idioma e il rito”.

E certamente considerevoli furono i vantaggi che la comunità arbëreshe di Sicilia ne ricavò; e non solo essa, ma in modo particolare la santa Sede per le missioni in Cimarra.

Lì, i monaci di questo Monastero ripresero e coltivarono le opere intraprese anni prima da Neofito Rodinò, Simeone Lascaris, Onofrio Costantini,

Giovanni Giuseppe De Camillis e, soprattutto, da Arcadio Stanila, che accolse i primi monaci arrivati da Mezzojuso: Nilo Catalano e Filoteo Zassi.

Come scrisse Onofrio Buccola, arciprete di Mezzojuso, i padri del Monastero partiti in missione, per la loro sapienza e la loro virtù, furono anche insigniti della dignità del vescovado.

Ricostruire gli studi e le discipline a cui i monaci si dedicavano è opera molto impegnativa, perché occorrerebbe un grande lavoro di spoglio della cronaca del Granà e dei diari manoscritti del Monastero, che si conservano in trenta grandi volumi in folio.

Qualche lume si potrebbe ricavare dalla biblioteca che i monaci hanno costituito nel tempo. Questa prese origine dal personale corredo librario dei primi monaci e si andò accrescendo in modo vario ed eclettico.

Nell'archivio parrocchiale della chiesa di S. Nicolò di Mezzojuso, sono presenti ancora oggi due inventari, con, rispettivamente, 308 e 451 volumi, in gran parte identificabili con quelli ancora oggi presenti.

Ad oggi, il posseduto assomma ad oltre 11.000 volumi, di cui 1.500 appartenenti al fondo antico, che comprende opere di varie materie ed epoche, a partire dal XV secolo.

Vi si trovano codici greci, manoscritti in latino, incunaboli, numerose cinquecentine, di cui una cinquantina in greco, e un gran numero di edizioni del XVII e XVIII secolo.

Si tratta di testi agiografici, manuali liturgici, opere di filosofia, medicina, storia, letteratura, filologia, astronomia e matematica, a testimonianza della vastità di interessi dei monaci che le raccolsero.

Piace far notare la presenza di parecchie opere appartenute a Neofito Rodinò, monaco basiliano tra i più fecondi scrittori ecclesiastici greci del XVII secolo. Fu a Mezzojuso per aprire una scuola e vi rimase per circa due anni. Rodinò fece dono al Monastero della sua biblioteca privata.

Il Monastero deve la sua grandezza anche al fatto di aver accolto tra i suoi monaci Ioannichios Cornero di Candia, grande difensore del rigore monastico ed eccellente iconografo. Monaco sul Monte Athos, venne a Mezzojuso e restò nel Monastero dal 1664 al 1680. Qui, fondò una feconda scuola di iconografia, che fornì numerose icone alle chiese delle comunità arbëreshe di Sicilia. Sua è la firma sull'Odigitria che oggi si trova nella chiesa del Monastero, dedicata a Santa Maria di Tutte le Grazie.

Il Monastero divenne, per circa due secoli, un Ateneo delle colonie albanesi. Sulla sua edificazione, l'arciprete Figlia dice: «ciò che facilmente si pose in opera col tempo è riuscito un nobile Monastero, considerevole per le sue fabbriche». I lavori di costruzione iniziarono nel 1622 e si conclusero nel 1648. Callinico Granà ci descrive anche l'accoglienza riservata ai primi monaci che furono fatti venire direttamente da Creta, in numero di sette, con l'egumeno Geremia Scordili, cui si aggiunsero Serafino di Macedonia e Nicola Parrino di Mezzojuso.

Pochi, ma dotati di pietà e buona istruzione, animarono con studio e preghiera tutta la comunità arbëreshe.

Molti giovani dalle altre comunità accorrevano perché qui si mantenevano il rito, la disciplina e le tradizioni bizantine.

Un'altra testimonianza chiave della grandezza del Monastero è l'episodio del patriarca di Ochrida, Atanasio Musachi, che, arrivato a Roma per incontrarsi con il Papa, prima di ritornare in sede, ha voluto visitare il monastero e la comunità di Mezzojuso.

Da qui, spediva il 6 ottobre 1671 una lettera (in greco) al Cardinale Prefetto di Propaganda sollecitando la licenza di ordinare quanti erano pronti ad abbracciare la vita monastica.

Il rifiorire, tra gli albanesi di Sicilia, della vita religiosa nel rito e nella disciplina greca in seno alla Chiesa cattolica forniva esempio agli Orientali che l'unione con la Chiesa cattolica non era sinonimo di abbandono della propria tradizione.

A ciò si aggiunga l'opera svolta dai monaci di Mezzojuso, come risulta dalla lettura delle pagine di storia missionaria degli stessi, vissuta per oltre un secolo tra gli Albanesi della provincia di Cimarra.

Quando, nel 1692, la Congregazione di Propaganda decideva, su richiesta degli stessi Chimarioti, di riprendere le missioni, la scelta dei missionari tra i membri della comunità monastica di Mezzojuso risultò la più saggia e la più opportuna.

Da notare che ciò avvenne su precisa indicazione dei Cardinali della Congregazione, a dimostrazione del favorevole concetto che essi avevano del monastero.

L'abate di Mezzojuso, Nilo Catalano, elevato ad arcivescovo di Durazzo e Vicario Apostolico, con Filoteo Zassi, il 10 maggio 1663, arrivarono in Cimarra.

Il lavoro che li aspettava era tra i più difficili.

Trovarono: desolazione, miseria, poco o niente formazione culturale e insufficiente formazione cristiana.

Per i primi sei mesi a Drimades, misero su una scuola frequentata da 80 giovani.

Venuto meno Nilo Catalano, prese il suo posto Filoteo Zassi, coadiuvato da Callinico Granà (ambedue nativi di Mezzojuso); più tardi operarono i due jeromonaci Basilio Matranga e Giuseppe Schirò (ambedue di Piana degli Albanesi).

In Sicilia, le comunità arbëreshe guardavano al loro monastero con orgoglio e venerazione, grazie al ruolo delle scuole in esso attivate.

Tutti i monaci dovevano possedere una buona cultura greca, almeno religiosa.

Nel Monastero vigeva l'uso della lingua albanese. Non lo possiamo affermare con sicurezza per tutti i latini che entravano nel monastero per diventare monaci, perché anche quelli che andarono in Albania come missionari operavano nella Chimara, regione notoriamente bilingue, dove anche il greco era usato.

Si può, quindi, supporre che alcuni parlassero albanese e altri greco.

Eloquente dimostrazione ne è la figura del già menzionato Nilo Catalano, nato a Castania (Messina). Pur latino di nascita, divenne monaco a 22 anni a Grottaferrata (nel 1659). Poi, venne a Mezzojuso, dove apprese alla perfezione la lingua albanese, la lingua e letteratura greca, oltre che quella italiana. Suoi sono i celebri dizionario e grammatica della lingua albanese.

Quando, ai primi del Settecento, si profilò la minaccia di inaridire la vitalità del Monastero proibendo il diretto reclutamento presso gli arbëreshë, vi fu una generale levata di scudi a sua difesa e un susseguirsi di suppliche e di memoriali alla Santa Sede da tutte le comunità arbëreshe.

Un esempio fra tutti: il memoriale del 15 ottobre 1703 della «Università della terra della Chiana Albanese» con il quale si supplica Clemente XI di non permettere mai che ai superstiti della nazione albanese vengano a mancare uomini probi e alunni bravi, esperti nelle lettere greche per conservare la purezza del rito.

E dove meglio, essi dicono, possono formarsi questi soggetti, se non nell'insigne monastero di Mezzojuso?

Firmano il Memoriale: l'arciprete, parroci, sacerdoti e chierici. Uno di questi ultimi è Giorgio Guzzetta, già dottore in teologia e valido difensore dei diritti del Monastero di Mezzojuso. In tempi difficili, Guzzetta volle la conservazione delle tradizioni orientali e ne incoraggiò le missioni.

Fu lui ad avviare allo studio e alla pietà Giuseppe Schirò, divenuto arcivescovo di Durazzo, ma prima maestro dei novizi a Grottaferrata e poi, a Mezzojuso, professore di Lingua greca.

Al Seminario greco di Palermo toccherà l'eredità spirituale e culturale del monastero di Mezzojuso, che subirà la sorte di tutti i monasteri di Sicilia, soppressi con la legge del 1866.

Il Demanio dello Stato tentò di impossessarsi del Monastero di Mezzojuso, ma dovette restituirlo alla Chiesa di Mezzojuso e, per suo tramite, alla

Compagnia di S. Maria di tutte le Grazie, fondatrice del Monastero, con Atti del 1871 e 1872.

Quale amministratrice dei beni, la Compagnia, il 22 febbraio 1920, deliberò di fondare l'Istituto Italo-Greco-Albanese «Andrea Reres», per l'educazione e la cultura dei giovani arbëreshë, sia d'Italia che d'Albania, professanti il rito bizantino.

L'Istituto fu approvato con regio decreto il 15 maggio 1924.

Per decenni, l'Istituto «Andrea Reres» ha continuato a formare bravi professionisti e dotti sacerdoti.

Oggi, la memoria del ruolo del Monastero resta viva nella comunità arbëreshe e i suoi rapporti con la Chimara rappresentano una testimonianza importante dei rapporti che ci legano all'Albania e alla Grecia.